

Giuliana Garzone

Università degli Studi di Milano

Osservazioni sul profilo professionale del mediatore linguistico e dell'interprete in ambito sociale nella prospettiva deontologica

Premessa

Nel presente lavoro si intende dimostrare come la risoluzione delle difficili questioni relative alla definizione del profilo professionale dell'interprete di comunità e del mediatore linguistico ai fini sia formativi sia istituzionali passi necessariamente attraverso la discussione di alcuni cruciali problemi di ordine deontologico intorno ai quali si è sviluppato un intenso dibattito internazionale nell'ambito degli *Interpreting Studies*.

1. *Interpreting Studies* e l'interprete di comunità

Gli ultimi anni hanno visto la moltiplicazione e la diversificazione dei profili professionali nell'area dell'assistenza interlinguistica. Alla figura dell'interprete di conferenza, stabilmente inserita nell'organigramma delle organizzazioni internazionali e, benché appartenente ad una professione relativamente “giovane”,¹ ben definita anche nel suo impiego *free-lance* in eventi internazionali di vario tipo, si sono affiancate nel tempo le figure dell'interprete di trattativa e quella dell'interprete di comunità in tutte le sue varie articolazioni (interprete giuridico, interprete di tribunale, interprete in campo medico, ecc.). Ultima arrivata è la figura del mediatore linguistico, talora anche chiamato “mediatore linguistico e culturale”, figura ibrida la cui denominazione viene utilizzata spesso come parola “ombrello” a comprendere in un'unica categoria diverse attività professionali volte all'erogazione di servizi linguistici. Questa diversificazione, come si avrà modo di illustrare più diffusamente in seguito, ha avuto un notevole impatto sugli *Interpreting Studies*, la giovane disciplina scientifica – secondo alcuni affiliata ai *Translation Studies* (cfr. Pöchhacker 2004: 9-13; 47-48) – che indaga a livello sia teorico sia applicativo sull'interpretazione come attività umana in tutti i suoi aspetti. Infatti, fino a una ventina di

¹ Per una storia della professione dell'interprete ricostruita scientificamente attraverso gli interventi di importanti studiosi del settore cfr. il numero speciale di *Interpreting* (1999) curato da Kurz e Bowen. Cfr. anche cfr. Pöchhacker 2004: 27-46.

anni fa, in questo settore le sole attività considerate degne di rispetto nell'ambito della professione e di attenzione in quello della ricerca erano la simultanea e la consecutiva, cioè le due principali modalità dell'interpretazione di conferenza. Anche ai fini della formazione, si riteneva che il *training* in tali modalità potesse essere più che sufficiente ad affrontare tutte le altre forme di traduzione orale, come lo *chuchotage* e l'interpretazione di trattativa, ritenute sostanzialmente inferiori, che anche in passato venivano praticate dagli interpreti nelle loro prestazioni d'opera all'interno delle aziende, nelle fiere internazionali, nei tribunali e in altri contesti caratterizzati dal contatto interlinguistico diretto, ma con un'immagine professionale di minor profilo e per lo più con bassi livelli retributivi: per questo venivano ignorati dagli interpreti di conferenza, la *boothed gentry*² che dominava il settore.

Alle origini della disciplina degli *Interpreting Studies*, la peculiarità dei contesti comunicativi in cui si svolge l'interpretazione di conferenza ha inevitabilmente influenzato la selezione degli strumenti utilizzati nella ricerca. Nell'ambiente di conferenza (anche inteso in senso lato) in termini sociali l'interprete interagisce in modo molto limitato sia con l'oratore sia con il pubblico e in considerazione della natura monologica del testo – prototipicamente una “conferenza” (“a lecture”, cfr. Goffman 1981) – è semplicemente *bystander* o *overhearer* nel caso della simultanea e tutt'al più *ratified side participant* nella consecutiva (cfr. Dressler 1994: 104-105). Il testo che produce non è nulla più di un “voice-over text” (Pöchhacker 1994: 177), che non ha uno statuto autonomo nella lingua d'arrivo, contando su “an interlinkage of source-text visual components and the verbal-paraverbal elements produced by the interpreter”, proprio come un film doppiato in cui restano intatte le coordinate comunicative dell'evento originario e viene sovrapposta una voce che dà accesso ai contenuti della comunicazione.

Sulla ricerca nel settore degli *Interpreting Studies* ha inoltre gravato il persistere di una concezione essenzialmente meccanicista del fenomeno traduttivo e interpretativo, indirizzando l'attenzione soprattutto sui processi mentali grazie ai quali l'interprete riesce quasi miracolosamente a riprodurre un testo in un'altra lingua in tempo reale. Di qui il ricorso ad approcci empirici basati sull'osservazione o sull'introspezione, oppure l'adozione di una prospettiva multidisciplinare, con l'esteso impiego di strumenti attinti dalla neurofisiologia e dalla psicolinguistica, alle quali peraltro la simultanea fornisce un interessante campo di indagine proprio perché dà luogo a condizioni affatto particolari di uso della lingua. Tra gli aspetti indagati figurano l'elaborazione delle informazioni a livello cerebrale, il

² Questa definizione, spiritosa ma non per questo meno pregnante, del gruppo élitario degli interpreti di conferenza si deve a Sergio Viaggio, interprete presso la sede di Vienna delle Nazioni Unite (cfr. Amato-Mead: 2002: 297).

funzionamento della memoria, gli aspetti neurologici e cognitivi del processo di trasferimento linguistico, l'analisi degli errori e la qualità del prodotto dell'interpretazione, e in particolare l'accuratezza e la fruibilità della resa e la sua misurazione anche in termini di soddisfazione dell'utente.

La svolta sopravvenne nei primi anni '80 del Novecento, indotta soprattutto da profondi cambiamenti economici, sociali e politici collegati alla globalizzazione e alla sempre maggiore mobilità delle persone, che hanno portato ad una forte e rapida crescita del volume e dell'importanza delle modalità di interpretazione al di fuori del contesto di conferenza. In particolare, l'emergenza immigrazione ed i sempre più intensi contatti interetnici e interculturali hanno richiamato l'attenzione sulle attività di mediazione linguistica orale che oggi vanno complessivamente sotto la denominazione di interpretazione *dialogica* (*dialogue interpreting*: Mason 1999), la più generale in assoluto, o interpretazione di trattativa (*liaison interpreting*, cfr. Gentile-Ozolins-Vasilakakos 1996), a sottolineare la partecipazione diretta dell'interprete all'interazione comunicativa, o ancora *interpretazione di comunità*,³ a cui si darà la preferenza in questo lavoro in cui si intende concentrarsi in particolar modo sull'interpretazione in ambito sociale. Più specificamente, questa denominazione verrà qui utilizzata non in modo restrittivo, bensì nell'accezione più ampia delineata da Pöchhacker (1999: 126-127), il quale ritiene opportuno farvi rientrare diverse tipologie di servizi linguistici di tipo "intrasociale" (e quindi in ambito medico, giuridico, giudiziario e più in generale istituzionale), proponendo di categorizzare l'intero comparto dei servizi di interpretazione come uno "spettro concettuale di diverse attività (proto)tipiche" che si estendono dalla dimensione internazionale dell'ambiente di conferenza a quella intrasociale dell'interpretazione di comunità (Pöchhacker 2002: 96).

2. Problemi etici: neutralità e imparzialità dell'interprete

Nella prospettiva della ricerca, la diffusione delle nuove modalità di interpretazione hanno avuto l'effetto di riportare prepotentemente l'interprete come attore, e non più solo come astante, all'interno del complesso contesto situazionale e culturale degli eventi nei quali opera, della cui natura di 'triadic exchanges' (cfr. Mason 1999; Mason 2000) finalmente si tiene conto. Anche nella prospettiva interdisciplinare, si è cominciato ad attingere a paradigmi

³ Per una discussione estesa dell'accezione delle diverse denominazioni dei vari tipi di interpretazione cfr. Mack 2005.

di ricerca propri di discipline (soprattutto ad orientamento sociale) fino a quel momento ignorate dagli *Interpreting Studies*, come la linguistica applicata, l'analisi del discorso, l'analisi della conversazione, gli studi culturali e interculturali e l'etnometodologia (Garzone - Viezzi 2002: 3).

Particolarmente significativo è stato l'impatto degli studi basati sull'analisi della conversazione e sull'analisi del discorso che, concentrandosi sulla dinamica dell'interazione nell'evento comunicativo, hanno portato alla definitiva archiviazione di una concezione meccanicistica e sostanzialmente ingenua dell'interpretazione come semplice e "naturale" passaggio di codici (cfr. per esempio Pöchhacker in Meyer *et al.* 2003: 74-75), incarnata nella metafora dell'interprete come "mere conduit" o come "language-switching operator" (Reddy 1979; Roy 1990), mentre molti autori propongono di attribuire all'interprete di comunità un ruolo più rilevante (cfr. Wadensjö 1998; Roy 2000; Angelelli 2004) "as an active, third participant who can influence both the direction and outcome of the event" (Roy 2000: 6). Addirittura si giunge a dipingere l'interprete come il partecipante che all'interno dell'evento mediato ha il ruolo di coordinare i contributi degli altri, realizzando due funzioni assolutamente cruciali per il successo dell'interazione: "*translating and coordinating the primary parties' utterances*" (Wadensjö 1998: 105; corsivi miei).

Che si condividano o meno i termini forti con cui alcuni di questi studi dipingono il ruolo interazionale dell'interprete, il fatto fondamentale è che il ripristino di una dimensione genuinamente sociolinguistica nell'analisi dell'evento mediato ha avuto anche l'effetto di riportare all'interno dell'interazione l'interprete come individuo nella sua integrità di persona. In questo modo, un ruolo che era ristretto entro rigidi schemi prefissati è divenuto più flessibile e soggetto a scelte consapevoli, lasciando all'interprete un certo margine di discrezionalità. Di qui il prepotente emergere, nell'ambito della ricerca, del problema squisitamente deontologico della neutralità dell'interprete, anche in virtù del fatto che nell'interpretazione di comunità sono frequenti i casi di notevole asimmetria tra le parti in termini di istruzione, di posizione sociale e/o economica, di adattamento culturale e sociale o anche semplicemente di potere: si pensi all'ambito giudiziario, a quello medico, agli uffici immigrazione e alle questure (cfr. Rudvin 2002). Un'asimmetria che sussiste anche in altri ambienti meno socialmente sensibili, come quello delle trattative d'affari, dove inevitabilmente una delle due parti è meno "forte" o comunque meno a suo agio rispetto all'altra (cfr. Garzone 2002). Se a questo quadro si aggiunge l'inevitabile presenza di disparità culturali, che costituiscono una possibile fonte di difficoltà o quanto meno di *culture bumps* (Archer 1986), è facile comprendere come a questo punto emerga necessariamente l'esigenza

di definire in modo chiaro i limiti dell'azione dell'interprete e del tipo di contributo che può offrire nel quadro dell'interazione.

3. I codici deontologici

Sotto questo profilo i codici deontologici sono chiarissimi, dedicando talora al problema solo poche lapidarie, ma non per questo meno categoriche parole. Al fine di enucleare in modo preciso le posizioni assunte dalle associazioni professionali, si esamineranno qui a titolo esemplificativo alcuni di tali codici, avendo cura di operare una scelta rappresentativa e limitando l'analisi alle disposizioni riguardanti il ruolo dell'interprete e la sua neutralità / imparzialità.

Per quanto riguarda specificamente il nostro paese, nel *Codice Deontologico* dell'Associazione Italiana Traduttori e Interpreti (AITI) (http://www.aiti.org/codice_deontologico.html), adottato anche dall'Associazione Nazionale Italiana Traduttori e Interpreti (ANITI) (www.aniti.it),⁴ si dedica alla questione solo un breve paragrafo all'interno dell'Articolo 6, "Dovere di lealtà e correttezza", evidenziato in corsivo nella seguente citazione:

Il traduttore e l'interprete devono svolgere la propria attività professionale con lealtà e correttezza.

Al traduttore e all'interprete è assolutamente vietato trarre un utile personale da informazioni di cui vengano a conoscenza nell'esercizio della professione.

L'interprete deve svolgere il proprio incarico con obiettività ed equidistanza, e l'interprete di tribunale deve tenere sempre presente il fatto che opera nell'interesse superiore della Giustizia.

Il traduttore deve eseguire a regola d'arte e personalmente l'incarico affidatogli.

In questo codice, che evidentemente risente del fatto di essere stato originariamente concepito per il traduttore, le parole dedicate al problema sono esigue, risolvendosi in due soli sostantivi, 'obiettività' e 'equidistanza', che tuttavia non lasciano adito a fraintendimenti. Particolarmente significativo è il concetto di "equidistanza" in quanto, come hanno notato alcuni (Laster / Taylor 1994: 218-219), dopo tutto l'interprete è un essere umano e non è

⁴ Tutti i siti web citati nel presente lavoro sono stati visitati il 15/02/2009.

impossibile che possa sentirsi più leale nei confronti di chi lo ha assunto (e lo retribuisce), oppure solidale verso la persona in difficoltà che assiste con i suoi servizi.

Il medesimo dogma dell'imparzialità si riscontra nel *Draft Code of Professional Practice* della F.I.T. (Fédération Internationale des Traducteurs), di cui del resto l'AITI è membro, frutto di un progetto pluriennale di elaborazione di un codice comune a tutte le associazioni nazionali dei traduttori e degli interpreti a cura dello Europe's Steering Committee:

1.3 Impartiality

Translators and interpreters shall carry out their work with complete impartiality and not express any personal or political opinions in the course of the work. (<http://www.fit-europe.org/vault/deont/DraftCode-FIT-Europe-en.pdf>).

Queste stesse nozioni e le relative modalità discorsive si ritrovano in tutti i diversi *Codes of Ethics* riguardanti le attività di interpretazione rinvenibili sui siti delle associazioni professionali nei diversi paesi occidentali, codici che in alcuni casi sono generici, riguardando associazioni di interpreti senza alcuna ulteriore specificazione, oppure associazioni di traduttori e interpreti insieme. In altri casi i codici deontologici vertono specificamente sul *community interpreting* oppure su un singolo settore di esso, per esempio l'interpretazione in tribunale, o quella in campo medico; ma in buona sostanza le idee di fondo e l'impianto concettuale dei contenuti non variano di molto.

Per esempio, specificamente mirato agli interpreti di comunità è il *Code of Ethics for Community Interpreters* (http://www.tulkit.net/wordpress/wp-content/uploads/2007/03/code_of_ethics.pdf) pubblicato dall'associazione finlandese degli interpreti della lingua dei segni, Suomen Viittomakielen Tulkit (<http://www.tulkit.net/svt-ry>).⁵ Nel sintetico testo, costituito da 15 punti e 230 parole, due paragrafi sono dedicati alla questione della neutralità dell'interprete:

11. Interpreters are impartial, remain outsiders to the situation, and do not let their personal attitudes or opinions affect their work.

⁵ Nel testo si specifica che il codice è stato elaborato in collaborazione con l'Associazione Finlandese Traduttori e Interpreti, l'Unione Finlandese Traduttori, l'Associazione Finlandese Non Uidenti, la Helsingin Seudun Asioimistulkkikeskus (Centro Interpretazione di Comunità per l'Area di Helsinki), Turun Seudun Tulkkikeskus (Centro Interpretazione per l'Area di Turku) e Lingua Nordica Oy. La traduzione inglese è stata curata da Eeva Pekanheimo, Milla Kauhala e Elina Ojala.

12. Interpreters do not function as assistants or representatives to the persons they interpret for.

Queste regole vengono poi sviluppate dettagliatamente in un testo esplicativo che illustra il codice (*Guidelines for Community Interpreters*), escludendo peraltro anche ogni interferenza o espressione da parte dell'interprete di opinioni personali sulla materia dell'incontro mediato, arrivando a postulare la sua "estraneità rispetto alla situazione", come si è visto al punto 11. È però interessante che in compenso il testo inserisca una dichiarazione *ad hoc* volta a ribadire lo statuto dell'interprete come partecipante a pieno diritto all'interno dell'interazione:

However, the interpreter is one of the parties of the communicative situation, and thus his or her presence affects the situation.

Questa proposizione si pone in palese contraddizione rispetto all'impostazione generale del testo, e soprattutto all'articolo 11, con una contraddizione che mette in luce la profonda ambivalenza nei confronti del ruolo dell'interprete che prevale anche all'interno delle associazioni professionali stesse.

Se si volge lo sguardo al di fuori dell'Europa, a paesi che hanno una più lunga tradizione di assistenza allo straniero, il tono delle disposizioni contenute nei codici deontologici per lo più non varia di molto. Si veda per esempio il *Code of Ethics* della principale associazione professionale del settore in Australia, l'Australian Institute of Interpreters and Translators (AUSIT, <http://www.ausit.org>), che tra l'altro è approvato ed adottato dalla NAATI (National Accreditation Authority for Translators and Interpreters), l'ente pubblico australiano preposto all'accreditamento dei traduttore e degli interpreti. Si tratta di un codice deontologico molto più dettagliato e specifico, che comprende tutta una serie di norme ancillari contenenti indicazioni sul corretto rapporto con il cliente e le altre parti in causa:

Interpreters and translators shall be unobtrusive, but firm and dignified, at all times. (Art. 1a.iii, "Professional conduct")

Interpreters and translators shall not exercise power or influence over their clients (Art. 1b. iii, "Honesty, integrity and dignity")

A professional detachment is required for interpreting and translation assignments in all situations.

If objectivity is threatened, interpreters and translators shall withdraw from the assignment. (Art. 4b.i e 4b.ii, "Objectivity")

Si tratta anche in questo caso di requisiti di assoluto distacco e imparzialità, tanto perentori da prevedere addirittura la rinuncia all'incarico da parte dell'interprete in caso di dubbio sulla propria obiettività.

Né cambia la sostanza nei codici deontologici specificamente rivolti a interpreti specializzati in un ambito specifico, come quello giuridico o quello medico. Si veda per esempio il *Code of Ethics and Professional Responsibilities* (<http://www.najit.org/ethics.html>) della National Association of Judiciary Interpreters and Translators (NAJIT) degli Stati Uniti d'America, che tratta queste questioni nel "Canone 2":

Canon 2. Impartiality and Conflicts of Interest

Court interpreters and translators are to remain impartial and neutral in proceedings where they serve, and must maintain the appearance of impartiality and neutrality, avoiding unnecessary contact with the parties.

Court interpreters and translators shall abstain from comment on cases in which they serve.

Anche in questo caso si pongono dei limiti invalicabili, che sono ribaditi da alcuni autori, come per esempio Colin e Morris (1996: 142-143) e soprattutto Mikkelsen (2000). Quest'ultima descrive dettagliatamente il grado di imparzialità e di non interferenza dell'interprete, esponendo anche tutta una serie di linee guida in forma di risposta a "F.A.Q.s" in cui si sostiene che l'interprete non deve intervenire *sua sponte* neppure quando si verifichi uno *slip of tongue* o una delle parti in causa si esprima in modo scorretto, oscuro o eccessivamente tecnico (2000: 51-63).

Disposizioni simili, seppure adattate al contesto sanitario, sono contenute nel *National Code of Ethics for Interpreters in Healthcare*, emesso dal National Council on Interpreting in Health Care degli Stati Uniti (<http://www.ncihc.org>, 2004):

- The interpreter strives to maintain impartiality and refrains from counseling, advising or projecting personal biases or beliefs.

- The interpreter maintains the boundaries of the professional role, refraining from personal involvement.

In un limitato numero di casi si ammette una qualche eccezione, lasciando un minimo di discrezionalità all'interprete al di là della funzione di mero *conduit* di messaggi da una lingua all'altra. Per esempio, nel codice del britannico Institute of Translation & Interpreting (<http://www.iti.org.uk/indexMain.html>) si concede all'interprete la possibilità di intervenire in caso di possibile fraintendimento e/o malinteso culturale:

Members shall interpret impartially between the various parties in the languages for which they are registered with the Institute and, with due regard to the circumstances prevailing at the time, take all reasonable steps to ensure complete and effective communication between the parties, *including intervention to prevent misunderstanding and incorrect cultural inference.* (corsivi miei)

Qualcosa di simile si riscontra in alcuni codici di associazioni di interpreti specializzati, per esempio nel codice deontologico della IMIA (International Medical Interpreters Association), un ente con base negli Stati Uniti, sorto su iniziativa privata, che si occupa della professionalizzazione dell'interpretazione nel settore sanitario, aspirando addirittura ad un'armonizzazione professionale su base internazionale. A fronte di norme rigorose sull'imparzialità ("Interpreters will not interject personal opinions or counsel patients"; "Interpreters will not engage in interpretations that relate to issues outside the provision of health care services unless qualified to do so"), si lascia però all'interprete un margine di discrezionalità (basata sul "professional judgment"):

Interpreters will engage in patient advocacy and in the intercultural mediation role of explaining cultural differences/practices to health care providers and patients *only when appropriate and necessary for communication purposes, using professional judgment.*
Interpreters will use skilful unobtrusive interventions *so as not to interfere with the flow of communication* in a triadic medical setting.

In effetti, qui si apre uno spiraglio alla realistica possibilità di certe tipologie di intervento interculturale o esplicativo da parte dell'interprete che – come si è visto – sono categoricamente escluse da altri codici, anche se tale possibilità viene enunciata in modo restrittivo, con una forte enfasi sulle cautele da adottare (in 7: "only when appropriate and

necessary for communication purposes”, in 8: “skillful unobtrusive interventions so as not to interfere”).

Ancora più aperto è il *Code of Ethics* del Kitchener-Waterloo Multicultural Centre (<http://www.kwmc.on.ca/html/ethics.htm>), ente locale canadese preposto specificamente all’assistenza agli immigrati, in cui si dice:

- the interpreter may be aware of the special circumstances surrounding the violent situation which the woman is being or has been subjected to and how those circumstances are perceived culturally. Where appropriate the interpreter may interject to help professional/worker and client understand cultural differences or sensitivity. [...]
- The interpreter will not counsel, advise or interject personal opinions related to the interpreting assignment, unless:
 - a) She is asked to do so by the client and/or the professional worker
 - b) She feels that it is appropriate or necessary to provide cross cultural information or personal assessment in order to ensure effective communication; any counselling, advice or personal assessment has to be communicated to the professional/worker
 - c) The interpretation contravenes the values and attitudes in the philosophy statements.⁶

Anche in questo caso, l’offerta di un’eventuale consulenza di tipo culturale all’interno dei servizi di interpretazione di comunità viene presentata come un’eccezione, piuttosto che la regola. Resta tuttavia il fatto che negli ultimi due codici esaminati si ammette che nella pratica almeno in casi eccezionali l’interprete possa trovarsi nella condizione di dover per forza di cose espandere il proprio ruolo al di là dell’erogazione di puri e semplici servizi linguistici. Ma per il momento si tratta pur sempre di abbastanza rare eccezioni, mentre il quadro generale si presenta alquanto uniforme.

Pertanto, al termine di questa breve panoramica, non certo esaustiva ma – si spera – sufficientemente rappresentativa dei codici deontologici nei diversi paesi del mondo, è possibile sintetizzare le esigenze etiche relative al problema della neutralità / imparzialità dell’interprete rilevando una sostanziale uniformità nei principi esposti, che possono essere raggruppati in alcuni principi fondamentali: oggettività; non intrusione; astensione dall’espressione di opinioni personali, anche se richieste; non coinvolgimento psicologico; equidistanza e astensione dalla *advocacy*. Sono invece poche e molto limitate le posizioni in

⁶ Il sito web del centro riporta il seguente *philosophy statement*: "The Multicultural Centre exists for the purpose of fostering the diversity which exists in this community and of facilitating the full participation of all residents in the life of the community."

favore di un'espansione del ruolo dell'interprete a funzioni di *advocacy* e di intermediazione culturale, e per lo più comunque espresse come eccezioni soggette a condizioni e cautele particolari.

4. I problemi deontologici nella letteratura

A fronte di questa chiara linea assunta dalle associazioni di categoria e dagli enti preposti all'erogazione di servizi di interpretazione, in alcune aree degli *Interpreting Studies* si è registrata la tendenza a proporre una concezione più ampia e meno rigida del ruolo dell'interprete in ambito sociale. In alcuni casi è emersa addirittura una propositiva resistenza all'asetticità del ruolo istituzionalmente riservato a questa figura.

Questo si riscontra anche nel campo dell'interpretazione giuridica, uno dei settori in cui la presunzione di assoluta imparzialità è tanto più forte in quanto costituisce una *legal fiction* necessaria ai fini dell'utilizzo come prove delle testimonianze e degli interrogatori mediati da interprete. Tuttavia, alla luce di osservazioni pratiche basate sull'esperienza, diversi autori hanno proposto considerazioni che ridimensionano almeno in parte la reale possibilità di osservanza di tali prescrizioni di assoluta imparzialità e neutralità culturale. Introducendo l'argomento, Laster e Taylor (1994: 217) iniziano significativamente con l'*adverbial of stance* "in theory": "*In theory*, the interpreter's ethical obligation is to be impartial, that is to render each communication faithfully and accurately for all the parties present." I due autori segnalano quanto in realtà sia difficile per un'interprete restare totalmente imparziale quando si trovi per esempio ad assistere emigranti in difficoltà, tanto più se ha egli stesso avuto personalmente l'esperienza dell'immigrazione, e ricordano peraltro che in Australia alcuni avvocati addirittura preferiscono lavorare con interpreti che sviluppino un rapporto stretto con il cliente. Analogamente, fanno notare che spesso l'interprete viene utilizzato dallo straniero non solo come fonte di informazioni materiali rispetto alle procedure giuridiche e giudiziarie del paese in cui si trova ad essere giudicato o a testimoniare, ma anche di delucidazioni di tipo culturale, venendo così posto in un ruolo in teoria deontologicamente inaccettabile, ma spesso ineludibile. Un discorso simile vale per l'*advocacy*, cioè l'offerta di un supporto e di un sostegno morale che vanno ben al di là dell'assistenza linguistica (Laster e Taylor 1994: 218-222).

Una posizione netta si ha, relativamente ad uno specifico ambito giuridico istituzionale, quello dell'assistenza agli immigrati al momento di ingresso nei paesi

occidentali, nei lavori di Barsky (1994, 1996) il quale, esaminando con un paradigma di analisi (critica) del discorso alcune udienze per il riconoscimento della condizione di rifugiato politico a migranti in Canada, sostiene l'assoluta legittimità, anzi la necessità che l'interprete lavorando con i candidati nel doloroso (e, secondo l'autore, ingiusto) percorso finalizzato al riconoscimento dello status di rifugiato, offra non solo servizi linguistici, ma anche assistenza interculturale e supporto personale, una presa di posizione supportata principalmente da considerazioni di tipo etico, politico e umanitario.

Anche nell'altro grande comparto dell'interpretazione in ambito sociale, quello sanitario, non sono mancate le opinioni in favore del riconoscimento di un ruolo di maggior coinvolgimento culturale e personale dell'interprete, a partire in particolare dagli studi di impostazione antropologica svolti in Canada da Kaufert laborazione con altri (Kaufert - Koolage 1984; Kaufert *et al.* 1996; Kaufert – Putsch 1997),⁷ fino all'ampio contributo di Drennan e Swartz (1999) in cui si prende atto dell'inevitabile “sovraccarico di ruoli” (*role overload*) che viene a gravare sull'interprete in contesti fortemente multiculturali come quello del Sudafrica post-apartheid, ancora più spiccato nei casi in cui egli/ella sia inserito all'interno di un *team* medico. Tali ruoli vengono quindi analizzati dettagliatamente: l'interprete come “language specialist”, come “culture specialist”, come “patient advocate” e come “institutional therapist” (Drennan - Swartz 1999: 181-188).

Più recentemente Angelelli (2004) in un volume interamente dedicato al problema ha preso ferma posizione rispetto al concetto dell'“invisibilità” dell'interprete in campo medico, reclamando con forza il riconoscimento di un ruolo professionale di maggior profilo. Ovviamente, anche in questo contesto non sono mancate le voci critiche che al contrario hanno fatto notare come il fatto di avvallare l'attribuzione all'interprete di funzioni diverse da quella di pura e semplice assistenza linguistica implichi il rischio di una confusione di ruoli potenzialmente dannosa, soprattutto in assenza di un *training* approfondito e specifico che comprenda anche tali ruoli “supplementari” (cfr. per esempio Bolden 2000; Merlini 2007).

In sintesi, guardando il panorama della letteratura in materia, non sono pochi gli autori che – in gradi diversi e per ragioni diverse – ammettono la possibilità che l'interprete dialogico possa assumere anche un ruolo di “mediazione culturale”, come già segnalavano Kondo *et al.* (1997).

⁷ Per una discussione del lavoro di Kaufert e dei colleghi del così detto “Winnipeg Group” e più in generale per una sintesi del dibattito sul ruolo dell'interprete in campo medico fino alla fine dell'ultimo decennio del Novecento cfr. Drennan – Swartz 1999: 175-178.

Sicché nel caso degli *Interpreting Studies*, nell'approfondimento dei problemi etici legati alla professione, i dati e le idee che emergono dallo studio scientifico delle problematiche legate specificamente al ruolo dell'interprete nello svolgimento del proprio servizio si vengono a trovare almeno in parte in contrasto, se non addirittura in aperto conflitto, con i codici deontologici delle associazioni professionali e delle istituzioni di riferimento. Interessante a questo riguardo è l'intervento esplicito e diretto di Bot (2003) che, sulla scorta dell'analisi di alcuni incontri di terapia psichiatrica mediati da interprete, apertamente sollecita una revisione dei codici deontologici che rinuncino al "mito della neutralità" tenendo realisticamente conto di quello che l'autrice ritiene essere il loro reale ruolo: "the strict 'neutrality' that is part of most codes of ethics for interpreters should be redefined, taking these findings into account" (cfr. anche Bot 2005).

Con ogni probabilità questo apparente conflitto è spiegabile con la rapida espansione ed evoluzione di una professione che più di molte altre ha risentito dei radicali cambiamenti sociali ed economici degli ultimi decenni e, dopo aver per anni combattuto per il riconoscimento di uno statuto professionale autonomo, deve ora volgersi a dare sistemazione al proprio profilo, un'operazione difficile che richiederà probabilmente la definizione di figure professionali diversificate, nonché il chiarimento della terminologia ambigua e imprecisa che attualmente domina nel settore (come già auspicato da Roberts 1995: 20-25).

A questo punto si volgerà l'attenzione allo scenario italiano per verificare quale sia l'impatto delle problematiche poc'anzi discusse sulla definizione del profilo e del ruolo professionale dell'interprete di comunità e del mediatore linguistico.

5. L'interprete e il mediatore: profili e ruoli

Come si è anticipato in apertura, allo stato attuale delle cose, in Italia la definizione del profilo ed il ruolo dell'interprete di comunità si colloca in un quadro di instabilità e di confusione. Infatti, come si è osservato in apertura, nel nostro paese l'area dell'interpretazione di comunità rientra sostanzialmente nella macro-categoria della "mediazione linguistica e culturale",⁸ espressione utilizzata spesso a comprendere sotto un'unica etichetta numerose attività professionali diverse, dalla traduzione all'interpretazione di trattativa nei più diversi settori (aziendale, politico, diplomatico, istituzionale), dall'interpretazione in ambito

⁸ Come fa notare Ceccatelli Gurrieri (2003: 22), il concetto di mediazione si è consolidato originariamente negli Stati Uniti: "nella sua accezione di composizione pacifica e partecipata dei conflitti, la mediazione si sviluppa istituzionalmente e come elaborato culturale negli Stati Uniti a partire dagli anni Sessanta" in seguito a "dibattito sull'inadeguatezza del tradizionale sistema giuridico e normativo e sulla possibilità di crearne delle alternative".

giudiziario a quella in campo sociale (*community interpreting*), includendovi talora persino l'interpretazione di conferenza nella modalità consecutiva (e come si vedrà è questa la concezione che prevale ai fini della formazione universitaria).⁹

Pertanto, quando si cerca di riportare alla situazione italiana quanto avviene all'estero nell'ambito dell'interpretazione in ambito sociale si trova una notevole difficoltà a causa di questa ambiguità e genericità dei termini utilizzati, che è strettamente collegata ad una insufficiente chiarezza di profili e di ruoli, come ben emerge da un'analisi dell'unica denominazione codificata a livello istituzionale, che è quella di "mediatore (inter)culturale". Questa denominazione designa la figura professionale che venne istituita nella legge 6 marzo 1998 n. 40 (legge Turco), con una breve disposizione all'interno del "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" approvato con D.Lgs. 25 luglio 1998 n. 286.¹⁰ Così prevede l'articolo 42:

Lo Stato, le regioni, le province e i comuni..... favoriscono la realizzazione di convenzioni con associazioni regolarmente iscritte nel registro di cui al comma 2 per l'impiego all'interno delle proprie strutture di stranieri, titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a 2 anni, in qualità di *mediatori interculturali* al fine di agevolare i rapporti tra le singole amministrazioni e gli stranieri appartenenti ai diversi gruppi etnici, nazionali, linguistici e religiosi.

Secondo questo testo, dunque, quella del mediatore è ufficialmente una posizione professionale riservata agli stranieri, all'interno della quale considerazione solo marginale sembra avere la dimensione linguistica vera e propria, che non viene neppure menzionata come se la lingua non fosse l'elemento cruciale che rende possibile i contatti e la comunicazione a tutti gli altri livelli. Si tratta di un aspetto non trascurabile e non privo di conseguenze concrete, visto che nei percorsi di formazione per mediatori sovente si finisce per dare inadeguato rilievo all'effettivo livello di competenze linguistiche, come conferma Belpiede quando osserva che "si è dato scarso rilievo alla padronanza delle due lingue, dimenticando che è un presupposto di questo mestiere" (2006: 255). Sembra quasi sottinteso che sia possibile mediare tra culture senza passare attraverso il veicolo della lingua, o che comunque il veicolo della lingua sia elemento secondario, quando invece la lingua non solo è strumento imprescindibile di espressione e comunicazione dei valori della sfera culturale,

⁹ Ho già trattato dei problemi delle figure professionali e della formazione del mediatore linguistico in Garzone 2004.

¹⁰ Questa materia non è più trattata né modificata nella più recente legge n° 189 del 2000 (legge Bossi-Fini).

etnica e religiosa, ma ha anche un'influenza determinante sui modelli di pensiero e sulle categorie culturali stesse, un fatto ormai ampiamente accettato e non più solo affermato dagli autori di parte (neo)relativista (cfr. per es. Gumperz - Levinson 1996). Del resto, è proprio questa scarsa considerazione per gli aspetti linguistici che sottende l'uso sistematico dell'espressione "mediatore (*inter*)culturale" nei contesti di tipo istituzionale e sociale ed è anche alla base della concezione secondo la quale il mediatore migliore è lo straniero che si sia ambientato in Italia, senza alcun ulteriore requisito, mentre non c'è dubbio che chiunque voglia dedicarsi a questa professione necessita di un serio percorso di formazione.

Oltre al quadro legislativo, un altro utile punto di riferimento nel tentativo di definire la figura dell'interprete di comunità nel nostro paese è la formazione universitaria, la quale con la riforma ha adottato la denominazione "mediazione" per una classe di corsi di laurea triennale (Classe 3: Scienze della mediazione linguistica), all'interno della quale nel titolo dei vari indirizzi di studio si trovano importanti riferimenti agli aspetti culturali: "mediazione linguistica e culturale", "mediazione *interculturale*", "mediazione linguistico-culturale". In questo modo, come osservano Luatti e Insero (2006: 193), si viene a determinare una certa confusione terminologica con la denominazione della figura professionale del mediatore interculturale il cui profilo si è esaminato poc'anzi, dando luogo in alcuni casi a una coincidenza di denominazione a fronte di una divergenza di funzioni. In altri casi, invece, si ha davvero una sovrapposizione tra il mediatore straniero "professionalizzato" e il mediatore "laureato", il cui ruolo viene definito nei materiali informativi sui corsi di laurea come quello di "un facilitatore delle relazioni e dei rapporti all'interno di istituzioni e servizi caratterizzati da multiculturalità e plurilinguismo", e tra i suoi possibili sbocchi professionali vengono indicati anche "i servizi per gli immigrati, siano essi di prima accoglienza, i servizi sociali assistenziali, scolastici ecc." (*ibidem*: 193-194).

Ciò che è interessante ai fini della presente discussione è proprio l'uso sistematico del termine "mediatore" e "mediazione", mentre in altri paesi si parla più facilmente di interprete di comunità o di interprete in ambito sociale. Alla luce dell'ampio dibattito di natura sostanzialmente deontologico che si è tratteggiato nella prima parte di questo lavoro, la decisione di utilizzare le parole "mediatore" e "mediazione" a livello sia istituzionale sia pedagogico sembra essere indice di una scelta già compiuta, come fa pensare la forte enfasi che viene posta sugli aspetti culturali (si parla di comunicazione *interculturale*, mediazione *culturale*, *multiculturalità*, *studi interculturali*, mediazione *linguistica culturale* [sic]). Parallelamente, si riscontra la tendenza a porre meno l'accento sulle competenze linguistiche

e traduttive e sulle abilità nelle tecniche dell'interpretazione, che nell'università attualmente vengono sviluppate prevalentemente nei bienni della laurea magistrali.

6. Osservazioni conclusive

In questo quadro, c'è il rischio che nel definire il ruolo dell'interprete in ambito sociale e del mediatore non si tenga adeguatamente conto del fondamentale e imprescindibile lavoro di assistenza linguistica, e si dia per scontato che i servizi di mediazione per loro natura includano la consulenza esplicativa su aspetti culturali, le indicazioni operative sui comportamenti, la funzione di sostegno e solidarietà, il supporto finalizzato alla correzione delle asimmetrie di conoscenze e di potere: esattamente tutti quegli elementi che vengono deplorati e stigmatizzati nei codici deontologici delle diverse associazioni di categoria, anche quelle specifiche degli interpreti di comunità.

Certo, come fa notare Mack (2005: 11), molte disposizioni di quei codici sono oggi poco realistiche e non tengono conto dell'effettivo ruolo che l'interprete di comunità si trova necessariamente a dover svolgere. Ma d'altro canto non è pensabile che l'erogazione di servizi linguistici non debba situarsi entro precisi limiti professionali, garantendo la correttezza e l'efficacia della comunicazione a prescindere dai valori e dai coinvolgimenti soggettivi e senza alcuno sconfinamento in ambiti al di fuori della competenza e delle conoscenze specifiche dell'interprete.

Al di là di queste considerazioni relative alla sostanza dei contenuti dei codici deontologici, dalla discussione emerge in modo prepotente l'urgente necessità di fare chiarezza sui profili delle figure professionali in questo settore, un compito non facile in un quadro in cui esiste – come si è dimostrato – un equivoco terminologico di fondo. Soprattutto, è indispensabile che la figura del mediatore professionalizzato sia distinta più chiaramente da quella del mediatore laureato, e che gli obiettivi specifici del loro intervento vengano resi espliciti.

Per le figure che si occupano di mediazione vera e propria, per le quali si profila un impegno di assistenza culturale, sociale ed eventualmente anche psicologica e personale piuttosto che meramente linguistica, sarebbe necessario prevedere l'offerta di un'adeguata formazione specifica, che promuova la consapevolezza della reale natura dei rapporti tra il mediatore ed il fruitore dei servizi e che incentivi lo sviluppo di conoscenze specifiche relativamente agli ambiti di esercizio della professione in modo che il mediatore sia in grado

di offrire consulenza davvero qualificata. Secondo alcuni (cfr. per esempio Niska 2002: 143-144), nella formazione del mediatore culturale sarebbe utile anche l'addestramento alla gestione dello stress emotivo, come avviene nel caso degli assistenti sociali.

In quanto al mediatore laureato, che più probabilmente è destinato ad operare come interprete di comunità o, se si vuole, come mediatore linguistico vero e proprio piuttosto che come mediatore culturale, è fortemente auspicabile un'adeguata familiarità con i codici deontologici che regolano la sua attività, che lo portino a maturare una piena consapevolezza delle specificità e dei limiti della propria figura professionale. Importante potrebbe anche essere impostare percorsi volti a fornire specializzazioni per quei profili per i quali è previsto un impiego in un ambito specifico, in particolare nel campo giudiziale e in quello medico-sanitario.

Peraltro, un chiarimento della diversità e della specificità dei rispettivi ruoli dell'interprete in ambito sociale e del mediatore interculturale, dando risalto alle peculiarità dei rispettivi profili, potrebbe anche contribuire a promuovere lo statuto di ciascuna delle due professioni, costituendo un passo avanti verso un loro riconoscimento da troppo tempo auspicato e tutt'ora ben lontano dal realizzarsi.

Riferimenti bibliografici

Amato A., Mead P. (2002) "Interpreting in the 21st Century: What Lies Ahead. Summary of the Closing Panel Discussion", in Garzone G., Viezzi M., *Interpreting in the 21st Century. Challenges and Opportunities*, Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, 295-301.

Angelelli, C. (2004) *Medical Interpreting and Cross Cultural Communication*, Cambridge: Cambridge University Press.

Archer, C.M. (1986) "Culture bump and beyond", in Merrill Valdes, J. (ed.), *Culture Bound. Bridging the Cultural Gap in Language Teaching*, Cambridge; Cambridge University Press, 170-178.

Barsky, R. (1996) "The Interpreters Intercultural Agent in Convention Refugee Hearings", *The Translator* 2(1), 45-63.

Barsky, R. (1994) *Constructing a Productive Other*. Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins.

Bolden, G.B. (2000), "Toward Understanding Practices of Medical Interpreting: Interpreters' Involvement in History Taking", *Discourse Studies*, 2(4), 387-419.

Bot, H. (2003), "Quality as an Interactive Concept: Interpreting in Psychotherapy", in Collados Aís, A., Fernández Sánchez, M.M., Gile, D. (eds), *La evaluación de la calidad en interpretación: Investigación*, Granada, Comares, 33-45.

Bot, H. (2005) *Dialogue Interpreting in Mental Health*, Amsterdam & New York, Rodopi.

Ceccatelli Gurrieri, G. (2003) *Mediare culture. Nuove professioni tra comunicazione e intervento*, Roma: Carocci.

Colin, J., Morris, R. (1996) *Interpreters and the Legal Process*. Winchester: Waterside Press.

Drennan, G., Swartz, L. (1999) "A concept overburdened. Institutional roles for psychiatric interpreters in post-apartheid South Africa", *Interpreting* 4(2), 169-198.

Dressler, W.U. (1994) 'The Text Pragmatics of Participant Roles in Oral Interpretation and Written Translation', in Lorgnet, M.A. (a cura di), *Atti della Fiera Internazionale della Traduzione II*, Bologna: CLUEB, 97-110.

Garzone, G. (2002) "Conflict in Linguistically Asymmetric Business Negotiations: the Case of Interpreter-Mediated Encounters", in Gotti, M., Heller, D., Dossena, M. (eds.) *Conflict and Negotiation in Specialized Texts*. Bern: Peter Lang, 249-271.

Garzone, G. (2004) "Osservazioni sul concetto di mediazione linguistica nella prospettiva della formazione universitaria", in Kroker, P., Osimo, B. (a cura di), *Tradurre non è interpretare*, Firenze: Alinea, 94-100.

Garzone, G., Viezzi, M. (2002) "Introduction", in Garzone, G., Viezzi, M. (eds.) *Interpreting in the 21st Century: Challenges and Opportunities*. Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins, 1-11.

Garzone, G., Viezzi, M. (eds.) (2002) *Interpreting in the 21st Century: Challenges and Opportunities*. Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins.

Gentile, A., Ozolins, U., Vasilakakos, M. (1996) *Liaison Interpreting: A Handbook*. Melbourne: Melbourne University Press.

Goffman, E. (1981) "The Lecture", in *Forms of talk*, Philadelphia: University of Pennsylvania, 162-195.

Gumperz, J. J., Levinson, S. C. (eds) (1996), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Hale, S. B. (2007) *Community Interpreting*. Basingstoke and New York: Palgrave Macmillan.

Kaufert, J. M. , Koolage, W.W 1984 Role conflict among "culture Brokers": the experience of native Canadian medical interpreters. *Social Science and Medicine* 18(3), 283-286.

Kaufert, J.M., Lavallee, M., Koolage, W.W., O'Neill, J. (1996), "Culture and informed consent: The role of aboriginal interpreters in patient advocacy in urban centres", *Issues in the North*, 1, 89-93.

Kaufert, J. M., Putsch, R. W. (1997) "Communication through interpreters in health care: ethical dilemmas arising from differences in class, culture, language and power," *The Journal of Clinical Ethics* 8(1), 71-87.

Kondo, M., Tebble, H., Alexieva, B., Dam, H., Katan, D., (1997), "Intercultural Communication, Negotiation, and Interpreting", in Gambier, Y., Gile, D., Taylor, C. (eds) *Interpreting: Current Trends in Research*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 149-166.

Kurz, I., Bowen, M. (eds.) (1999) *Interpreting. Special Issue: The History of Interpreting in the 20th Century*, 4(1).

Laster, K., Taylor, V. (1994) *Interpreters and the Legal System*. Sydney: The Federation Press.

Mack, G. (2005) "Interpretazione e mediazione: alcune osservazioni terminologiche", in Russo, C., Mack, G. (a cura di), *Interpretazione di trattativa. La mediazione linguistico-culturale nel contesto formativo e professionale*, Milano: Hoepli, 3-17.

Mason, I. (1999), "Introduction", *The Translator. Special Issue: Dialogue Interpreting*, ed. by I. Mason, 5(2), 147-160.

Mason, I. (2000), *Triadic Exchanges*, Manchester, St. Jerome.

Merlini, R. (2007) "L'interpretazione in ambito medico. Specialità di lessico o di ruolo?" in Poli, D. (a cura di), *Lessicologia e metalinguaggio*. Roma: Il Calamo, 433-452.

Meyer, B., Apfelbaum, B., Pöchhacker, F., Bischoff, A. (2003) "Analysing Interpreted Doctor-Patient Communication from the Perspectives of Linguistics, Interpreting Studies and Health Sciences", in Brunette, L. et al. (eds) *The Critical Link 3. Interpreters in the Community*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins, 67-79.

Mikkelsen, H. (2000) *Introduction to Court Interpreting*. Manchester: St. Jerome.

Niska, H. (2002) "Community Interpreter Training: Past, Present, Future," in Garzone, G., Viezzi, M.: 133-144.

Pöchhacker, F. (1994) "Simultaneous Interpretation: 'Cultural Transfer' or 'voice-overtex'?" in Snell Hornby, M., Pöchhacker, F., Kaindl, K. (eds.), *Translation Studies. An Interdiscipline*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 169-178.

Pöchhacker, F. (2002), "Reseraching Interpreting Quality: Models and Methods", in Garzone – Viezzi eds, 95-106.

Pöchhacker, F. (2004) *Introducing Interpreting Studies*. London & New York: Routledge.

Reddy, M.J. (1979) "The Conduit Metaphor – A Case of Frame Conflict in Our Language about Language," in Ortony, A. (ed.), *Metaphor and Thought*. London: Cambridge University Press, 284-324.

Roberts, R.P. (1995) "Community Interpreting Today and Tomorrow", in Roberts, R.P., Carr, S.E., Dufour, A., Steyn, D. (eds), *The Critical Link. Interpreters in the Community*, Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins, 7-26.

Roy, C. (1990), "Interpreters, their Role and Metaphorical Language Use", in Wilson, A.L. (ed.), *Looking Ahead: Proceedings of the 31st Annual Conference of the American Translators Association*, Medford NJ: Learned Information, 77-86.

Roy, C. (2000) *Interpreting as a Discourse Process*. Oxford: Oxford University Press.

Rudvin, M. (2002) "How Neutral Is Neutral? Issues in Interaction and Participation in Community Interpreting", in Garzone, G., Mead, P., Viezzi, M. (2002), *Perspectives on Interpreting*, Bologna: CLUEB, 217-233.

Wadensjö, C. (1998) *Interpreting as Interaction*. London & New York: Longman.

Riassunto

Il capitolo si apre con un *excursus* che ripercorre l'evoluzione degli approcci metodologici utilizzati negli *Interpreting Studies*, mostrando come l'avvento dell'interpretazione di comunità abbia fatto emergere una serie di problemi precedentemente ignorati, forse perché per certi versi irrilevanti, e in particolare il problema del ruolo e la neutralità (o non-neutralità) dell'interprete all'interno dell'evento mediato. È su questo problema che si incentra la discussione segue, che viene supportata dall'analisi testuale dei punti rilevanti di una campionatura rappresentativa di codici deontologici di istituzioni e associazioni professionali di interpreti (o interpreti e traduttori) di vari paesi del mondo emerge un generale orientamento verso un ruolo totalmente neutro, distaccato e asettico da parte dell'interprete. Si osserva però che negli *Interpreting Studies* questa posizione non è universalmente condivisa,

con alcuni autori che prendono posizione in favore di un ruolo più attivo e di un maggiore coinvolgimento. Alla luce di queste considerazioni viene esaminata la situazione italiana, dove la mancanza di una figura istituzionalizzata per l'interprete di comunità, in favore di quella del mediatore, in un quadro di confusione e sovrapposizione di profili tra il mediatore straniero professionalizzato e il mediatore laureato, sembra costituire una presa di posizione in favore di un ruolo per questa figura professionale che va ben al di là della mera assistenza linguistica, talora anche a scapito di quest'ultima. Si auspica quindi che si faccia chiarezza in questa area professionale, con una più specifica attribuzione dei ruoli e con l'offerta di una adeguata formazione mirata per quelle figure per le quali si prevede un impegno più specificamente di assistenza culturale, sociale e psicologica piuttosto che meramente linguistica.

Giuliana Garzone: biosketch

Giuliana Garzone è professore ordinario di Linguistica e Traduzione Inglese nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano e insegna presso i corsi di laurea in Mediazione Linguistica e Culturale, Lingue e Culture per la Cooperazione Internazionale, e Relazioni Internazionali.

Tra i suoi principali filoni di ricerca figurano gli studi sulla traduzione e sull'interpretazione, che ha affrontato essenzialmente in un'ottica descrittivista e discorsiva. In questo settore ha al suo attivo numerose pubblicazioni e diverse curatele di volumi presso editori italiani e internazionali.

Si è inoltre dedicata alla ricerca in diversi ambiti della linguistica inglese, adottando un approccio metodologico basato sulla pragmatica e sulla *Discourse Analysis*, integrate dall'uso ad hoc di strumenti di *corpus linguistics*, con particolare attenzione per la funzionalità degli elementi micro-strutturali rispetto alla strategie macro-discorsive. Tra le aree oggetto di indagine figurano principalmente i linguaggi specialistici, soprattutto nei loro aspetti testuali e pragmatici e nelle loro implicazioni ideologiche, e in particolare il discorso giuridico, quello giornalistico e quello politico, ed inoltre la comunicazione aziendale e economico-commerciale, e la comunicazione scientifica e divulgativa. In tempi recenti ha lavorato allo sviluppo di strumenti analitici per la comunicazione multimodale mediata da computer nella prospettiva della *genre analysis*.